



**Leila Slimani, *Il paese degli altri*, La Nave di Teseo, 2020**

Già vincitrice del Prix Goncourt nel 2016 per il suo romanzo *Ninna nanna*, Leila Slimani è da pochi giorni in libreria con questo nuovo romanzo, pensato come la prima parte di una trilogia dedicata alla storia del Marocco a partire dalla fine della Seconda Guerra mondiale. In questo libro, che vive di vita a sé e ha una vera e propria chiusura, si copre il periodo tra il 1947 e il 1955. Siamo dunque nel Marocco coloniale dominato dai francesi, ma sempre più mosso dai fremiti che lo porteranno in breve all'indipendenza. Al centro di tutta la narrazione vi è una famiglia mista, composta dalla francese Mathilde, dal marocchino Amin e dai loro due figli, Aisha e Selim.

Trovo riuscita la dinamica tra vicende private e storia collettiva. Quest'ultima non ruba la scena, ma non è un mero sfondo, entra a più riprese nella vita di Mathilde e Amin, lambisce la loro casa, innerva i pensieri e i comportamenti di Omar, il fratello di lui, occupa le piazze dei centri urbani.

La ventenne Mathilde conosce Amin in Alsazia durante la guerra. Lui è marocchino ed è un soldato volontario dell'esercito francese impegnato nel conflitto contro la Germania nazista. La donna se ne innamora subito e lui ricambia, affascinato da questa ragazza vitale, dai grandi occhi verdi, molto più alta di lui. Si sposano dopo la guerra e lei lo raggiunge in Marocco, con lo spirito leggero dato dall'amore, dalla speranza, dal desiderio di una vita diversa, libera, esotica e avventurosa, che le sarà invidiata. Amin, invece, dopo la guerra è ritornato per occuparsi della terra arida e sassosa lasciatagli dal padre, certo di renderla fertile e prospera grazie alle moderne tecniche agricole. Si troveranno a lavorare duramente, ad affrontare ogni sorta di difficoltà e delusione, a patire la povertà e la solitudine, a scontare l'inesperienza, svuotati dalle preoccupazioni e dalla stanchezza. Impareranno a conoscersi, continueranno ad amarsi nonostante le incomprensioni, le aspettative disattese. Avranno momenti di complicità e altri di lontananza, ma a unirli ci sarà sempre il desiderio e l'amore per i loro figli.

È interessante l'equilibrio che si stabilisce nella coppia. Lei gode di una libertà impensabile per le donne marocchine, lui disapprova ma non si impone, non la costringe a convertirsi o a piegarsi alle

usanze del luogo; d'altra parte, come tutti gli uomini del luogo, non condivide con lei le sue decisioni. Dunque non c'è sottomissione, non c'è prevaricazione, ma rimane la disparità e, in filigrana, un certo fastidio reciproco.

Mathilde si adatta con difficoltà alla nuova vita. Anche se impara l'arabo in fretta e non si sottrae al lavoro, neppure a quello che non avrebbe mai pensato di fare, non sente mai di appartenere a questa terra bellissima e dura. Soffre la solitudine, la mancanza di distrazioni, di fantasia, di relazioni con persone che le siano simili. Non condivide la supponenza dei colonizzatori e il loro ottuso senso di superiorità, ma non si riconosce neppure nel popolo marocchino, in quelle donne passive, sottomesse e incolte, negli usi tramandati.

Amin, dal canto suo, è tutto preso dalla fattoria, a cui si dedica anima e corpo, con le mani nella terra e la testa nello studio di nuovi metodi scientifici che gli permettano di migliorare le coltivazioni. Sebbene Mathilde e Amin non partecipino attivamente alle vicende politiche del Paese, sempre più agitato dal nazionalismo, non possono rimanerne estranei. Non possono perché lei è francese, ma sposata a un locale, e per questo è considerata dai connazionali una quasi marocchina, mentre lui è arabo per cultura e religione, ma ha combattuto per la Francia, apprezza la scienza ed è sposato a quella che per molti, tra cui alcuni dei suoi stessi parenti, è una nemica. Neppure per lui il Marocco è semplicemente il suo paese. E non può esserlo per i suoi figli, per la piccola Aisha, così intelligente, sensibile e sofferente, con quella zazzera di capelli crespi e indomabili, ma biondi.

La storia è ben costruita e ben narrata, accattivante e di facile lettura e i temi che la innervano sono interessanti: il meticciato, le incrinature dell'identità, l'appartenenza, il riconoscimento e la sua negazione, la difficoltà ad ambientarsi, il desiderio di quiete, l'umiliazione, il risentimento verso la dominazione straniera, i conflitti politici e culturali e, non da ultimo, la condizione della donna, l'oppressione dei corpi e delle menti anche da parte di quegli uomini che inneggiano alla libertà. E tutto questo vive nell'esperienza dei personaggi, negli eventi e nelle personalità di questa famiglia.

Vorrei concludere con un piccolo accenno alla casa editrice del romanzo. Benché sia nata da appena cinque anni, La Nave di Teseo si è ormai imposta come una delle realtà editoriali più importanti e vitali del panorama italiano. Le sue proposte sono ormai imprescindibili per i lettori. A titolo di esempio e restando alle più recenti uscite, basterebbe dire che sua è la traduzione dell'ultimo romanzo dello scrittore svizzero Joël Dicker, *L'enigma della camera 622*, che ha immediatamente scalato le classifiche dei libri più venduti; sua è la pubblicazione di un altro apprezzatissimo bestseller di queste settimane, l'autobiografia di Woody Allen, *A proposito di niente*; suo è anche il romanzo finalista al Premio Strega 2020, *Il colibrì* di Sandro Veronesi; e suo, ancora, è un altro dei romanzi di grande qualità di queste settimane, *Ho fatto la spia* di Joyce Carol Oates.

Francesca